

Quando l'Arciprete udì la bisbetica salir la scala, e poscia chiudersi in camera, per ogni buon avviso andò a porre il chiavistello all'uscio dell'andito che riusciva alle sue stanze, e sceso nel chiostro, e picchiato dolcemente a Cencio, salsero cheti cheti nel salotto, e Cencio sedette a tavola. Don Giovanni versò la zuppa, cercò nello stipo, ove la Pasqua serbava gli avanzi del pranzo e teneva sue salse e suoi ripostigli, e vi trovò un

buon pollo lessò e qualche altro buon bocconcello, che mise innanzi lietamente all'amico. Intanto pianamente ragionando insieme, don Giovanni gli manifestò siccom'egli aveva attinto dal giudice del malefizio, che il tribunale accagionavalo d'aver tenuto mano all'assassinamento del Ministro, perchè il dì innanzi era stato veduto in istretto colloquio col figliuolo di Ciceruacchio proprio verso il fienile del Colosseo, ove la sera convennero i congiurati a risolver quella trama crudele.

— È verissimo, rispose Cencio. Ma siccome io non avea mai voluto frequentar le adunanze del teatro Capranica, il giovane mi rimproverava di codardia, e cercava d'allettarmi ad essere della brigata. Di che scusandomi io, che per una terzana doppia avuta il mese innanzi, m'era vietato dai medici espormi all'aria notturna, egli mostrò di capacitarsene, e lasciommi continuar mio cammino verso san Giovanni Laterano, ov'era avviato ad attendere il vetturale che dovea condurmi a Frascati.

— Ah tu fosti dunque a Frascati quella sera?

— Quella sera, e il giorno appresso, nè rivenni in Roma che il 16 a notte, ch'era già finito quel tafferuglio del Quirinale.

— Potrestù allegar testimoni di cotesto tuo soggiorno a Frascati?

— Da dieci in su, e mi duole a morte di non

aver saputo prima d'ora nè cotesti sospetti della corte, nè cotesta mia condanna di contumacia.

— S'egli è per cotesto, tu pensaci bene, notami in iscritto i testimoni della tua dimora in quel dì a Frascati, ed io cercherò di chiarir la bisogna. Ma se tu non avei delitti in capo, oh perchè ti sbandeggiasti da te?

— Per la mala coscienza e per timore di peggio, massime dopo la presura e la giustizia di Ugo Bassi; mercecchè dovete pensare che io era delle bande di Garibaldi, e andai a un pelo d'esser preso con lui presso a Comacchio, appunto per volerlo aiutare nella disgrazia della moglie.

— Si narrarono casi strani della morte di quella infelice, e v'ha di molte contraddizioni da non venirne a capo, e sapere il netto della cosa.

— Ha fatto una morte orrenda vi dico io, e patì tanto, che se offerse a Dio le sue angosce, e si pentì de' suoi peccati, com'è a sperare, il Signore le avrà usato misericordia; poichè ell'era ardente, audace, fiera, ma come di sangue spagnuolo avea fede, e in quella sua vita zingaresca serbava modi onesti e amava il marito saldamente. Io non vidi mai donna più intrepida e di spiriti più gagliardi di costei: bisognava vederla nella sua vesticiuola corta aggrapparsi per l'erte delle montagne come un daino, e durarla ferma e forte ne' travagli delle marce forzate, digiuna spesso, bagnata dalle piogge, e per sopraggiunta grossa di più mesi!

— Appunto per sì gran disagi mescolati colle fughe e colle paure, i mali cibi e il dormir peggio le avranno alterato gli umori e fattala cadere inferma.

— Eh no, signor Arciprete, fu l'ultimo caso di Comacchio che ce la spense. Imperocchè pervenuti, come vi diceva iersera, a Cesenatico, e per forza arrappate le barche, navigando lungo il rivaggio di Cervia e di Ravenna, demmo ne' legni imperiali che incrociavano fra i due porti di Magnavacca e di Volano, Perchè in quel fiero cozzo sperperate le nostre tartane, quella di Garibaldi potè gittarsi in certe lagune che si mettono entro terra, ove i legni tedeschi, pescando troppo a fondo, nol poterono inseguire. Ma il suo navicello impigliatosi ne' cannicci, dovette per fuggire la grandine delle schioppettate scagliarsi con noi fuori della barca, e immacchiarsi fra i giunchi, le alighe e le ulve palustri. Nel che fare si cascò in peggiore impaccio; con ciò sia che in quelle acquacce morte affondati insino a mezzo il petto, non si potea trar le gambe da quelle male fitte della melma, e si procedeva stentatissimamente. L'Annetta moglie del Garibaldi a cagione delle vesti inzuppate sentiasi infrollire le carni addosso, e irrigidire dal freddo; il marito in tanta disperazione di cose faceva sforzi di leone per sostenere in piedi la misera donna che si sentia mancar sotto la terra, e l'acqua giugneale talora in-

sino al mento. Io non credo che nelle lande brasiliane il Garibaldi si fosse mai trovato a sì duro cimento. La povera Annita traeva certi fiatoni come chi si sente mancare il respiro, e s'appoggiava di forza alle spalle del marito, e spesso alle mie, che essendo più grande di lui, la sollevavo di più. Spesso dopo un gran sospiro esclamava — *Ah Cruz de Jerusalem! Ah santa Marta benedita!* E il marito la animava dicendole — *Forte, Annita, coraggio, Annita!*

Finalmente dopo tanto stentare e trangosciare giugnemmo affranti al Casone della Chiavica di mezzo presso al luogo ove mette foce il Po di Volano. Quella buona gente ci accolse smarrita in ora sì disusata, e acceso un gran fuoco vi ci rosolammo attorno per asciugarci i panni, e ci fummo refocillati d'un po' di pane e d'un bicchiere di vino. Garibaldi era in gran pensieri della sua donna, ch'egli avea coricato sur un lettuccio, e toltole le vesti per asciugarle; ma la poverina in quel lungo tragitto d'aria inferma e d'acqua purulenta avea contratto una febbre maligna accompagnata da accidenti mortali che in poco d'ora l'avean tolta dei sentimenti. Come il Garibaldi conobbe la violenza di quell'accesso, ismaniava e muggia come un toro, e s'avvolgea per la stanza come matto, e poi correva all'inferma e davale bere e diceale — *Annita, non è nulla: or ora starai meglio; guardami, son Peppe tuo* — Essa

apriva gli occhi, metteva un singulto fondo, e non faceva molto.

Intanto il Generale spedì a Comacchio un messo in gran diligenza per annunziare agli amici il suo arrivo colà, e il bisogno di subito aiuto; il che fu fatto incontante, poichè di quella parte vennero, parte mandaron uomini che lo scorgessero in sicuro, e con tal mezzo si potè risalir pel canale della Chiavica fino al Po di Reno, che traggiammo in un battello. Ivi oltre Po era stato spedito da sant'Alberto, paese fra il porto di Primaro e il Lamone, un biroccino che ci attendeva, e sulla rete di quello fu steso un materassetto e postavi suso coricata l'inferma, la quale non era sino allor rinvenuta alla mente sua, ma stava sepolta in uno assopimento che pareva deliquio; ed era l'ardor della febbre che le mordeva il celabro. Il Garibaldi avea ricevuto uno sciallo, col quale la ricoperse, e un ombrello per pararle il sole ardentissimo di Agosto che ci saettava in sulla terza, e ne coceva le carni addosso; onde così allestito si mise in viaggio con esso noi, tenendo i viottoloni traversi, e dandola per mezzo i solchi de' campi con iscosse e trabalzi che cagionavano infinito tormento a quella meschina.

In su questo trafugamento ognuno, sospettando continuo degli imperiali che rondinavano per tutta la contrada, camminava e guardava sollecito intorno, se qualche pattuglia, o squadra, o vedetta

si scorgesse di lontano, e nulla veggendo, e facendo il caldo grande, si procedea strasciconi, scalmati, arsi, contriti di fatica. Garibaldi non si partia mai dalla povera Annetta, cui tenendo sopra l'ombrello coll'una mano, coll'altra le asciugava il sudore, e tergeale dalla bocca una bava gialla e viscosa ch'era indizio di morte, e le dicea le più affettuose amorevolezze ch'ella non udia punto. All'attraversar d'un fossato sostenemmo quasi in aria il biroccino, ma tuttavia diede uno squasso sì forte, che risentitasi tutta, aperse gli occhi, guardò il marito e gli disse — *Pepe, che è stato? dove mi trascini?* — Son qui con te, anima mia, le disse il marito, coraggio, Annita — *Ho sete* — soggiunse.

Garibaldi sentì in quel momento tutto lo strazio d'un'anima desolata. Fra quelli stoppioni tutto era terfeno argilloso, e se pozza o fosso era vicino, l'acqua era morticcia, verdastra e amara da non si poter gustare: non un arancio, non una susina, non una mora di siepe, nulla s'avea in quel deserto — *Abbi pazienza ancora un poco, Annita mia*, le disse il marito schizzando dagli occhi una lacrima affocata, *presto giugneremo a un ricovero, presto, non dubitare*. La spasimante guardollo, serrò il pugno, dirugginò i denti, e chiuse gli occhi. In quello stante vedemmo tre giovani che uccellavano alle quaglie in un gran campo di panico, i quali come ci scorsero di lontano pareano

stupefatti del vedere un carroccino fra quelle stoppiare disviate. Ma che è che non è, costoro, tolti i zimbelli e raccolte le reti e levatesele in collo, scomparvero. Il birocciaio però disse — Quivi non lontano dee pur essere qualche cascina, quando noi veggiamo che i cacciatori si dirizzavano a quella volta — Nè andò errato: perocchè oltrepassati due lunghi filari d'ontani, ed ecco spuntare i tetti d'un gruppo di abituri con un palagio in mezzo, e di fianco la cascina, e le stalle che circondavano una grande aia aperta da un lato.

Noi con sì aspro travaglio di tutta la giornata facemmo e rifacemmo tante giravolte, ch'eravam giunti soltanto a tredici miglia da Ravenna; perocchè attraversata la bella Pineta, che un dì era de' monaci di s. Vitale, arrivati sul fiumicello asciutto delle Mele nella parrocchia delle Mandriole, ivi in sul far della sera volgemmo verso cotesto gruppo d'edifici campestri, che poi seppi essere la vasta possessione del marchese Ignazio Guiccioli gentiluomo ravennate. Fatto alto sotto la cascina, spuntarono quasi a un tempo i tre giovani uccellatori che il dì innanzi eran venuti a sollazzo da Ravenna; due eran fratelli carnali e il terzo un loro cugino. I due fratelli guardaronci fiso, e l'un d'essi riconobbe il Garibaldi, che l'anno passato veduto aveva in Ravenna; ma nel raffigurarlo si sentì intimorir tutto, e già era per accennare ai compagni che si ritirassero in casa. Quando il

Garibaldi fattosegli avanti, l'appressò mestamente dicendo: Signore, siete voi il padrone di casa?

— No, rispose, noi siamo amici del fattore e venuti a visitarlo: in presente egli non è qui, perchè essendo sabato è ito al mercato a Ravenna e tornerà prima di notte.

— Signore, ripigliò il Garibaldi, vorreste voi chiedere in grazia un bicchier d'acqua per questa infelice che spasima di sete?

— Subito, replicò il Ravignano: e guardata l'inferma — Oh, disse, questa povera signora sta molto male! Volete che chiamiamo il medico? A quest'ora dee esser su in casa, venuto da sant'Alberto a curar la moglie del fattore ch'è inferma — e fatto cenno al cugino, quegli va difilato per l'acqua e pel medico.

Giaceva intanto la misera donna sul reticolato del birroccino, pallida, affilata, coi capelli scomposti nell'agitarsi, col petto anelante, coi denti chiavati, e cogli occhi languidi e semispenti. Garibaldi continuava di tergere alla consorte il sudore e la spuma della bocca guardandola pietosamente e morendole sopra di compassione e di dolore. Pochi momenti appresso venne il medico, e il giovane colla caraffina dell'acqua; il medico la mirò attento, le toccò il polso, e senza alzare gli occhi per non incontrarli con quelli del marito, disse — Eh pur troppo! questa povera signora ha un filo appena di vita — e ac-

costatole il bicchiere alle labbra, trovò le mascelle così irrigidite e i denti chiusi sì rigorosamente che non le si potè metter dentro una stilla.

Allora il Garibaldi voltosi gemendo ai circostanti, soggiunse — Chi m'aiuta per carità a toglierla di qui, e porla sopra un letto? — Allora uno de' tre giovani intrecciò le mani con quelle di Garibaldi e la sollevaron da capo, mentr'io con un altro fatto il somigliante da piedi, ce la levammo dolcemente, la recammo alla cascina, salimmo la scala, ed entrati in una camera, fu posata adagio e soave sopra un letto, seguiti dal medico. Se non che appena fu col capo sull'origliere, si vider gli occhi invetrati, la bocca dischiusa, e la gran ciocca nera de' capelli ricascata flaccida e molle dalla tempia sulla gota sinistra. Il medico pose il dito al polso, trovollo spento. L'Anita avea finito di penare in questo mondo. Il medico si volse agli astanti e disse: È morta.

A quelle parole, a quella vista, a quel colpo improvviso Garibaldi rimase immobile per altissimo stupore, levò le mani alla fronte e scoppiò in un amarissimo pianto, cui non valeano a frenare i nostri conforti. Dopo quel primo sfogo richiamata ogni virtù al cuore, l'amante marito, dimentico ch'egli era fuggiasco e cerco a morte, parlava di dare alla consorte onorevole sepoltura, e pregava che fosse portata alla chiesa di Ravenna, che le fosser fatte le esequie dai sacerdoti, e funerali

solenni. Intanto l'avean condotto in altra stanza da basso ed ivi il venian consolando come poteano; quando tornato a casa un garzone della villa avea detto, che dalla parte di sant'Alberto s'eran veduti attraversar pe' campi alcuni gruppi di Tedeschi a piè e a cavallo, e che di molti Carabinieri pontificii volteggiavano per le valli.

Allora quelli di casa misero innanzi al Garibaldi che un più lungo soggiorno quivi potrebbe farlo cadere in qualche agguato, e pericolar sè e gli ospiti, massime non essendo ancora tornato il fattore e la moglie giacendo inferma. Garibaldi a quei detti si sentì straziar l'anima, perocchè dovea abbandonare la defunta, che l'avea fatto padre di cinque figliuoli, e che in vista l'avea sempre fedelmente seguito nelle aspre guerre dell'Uruguay, del Brasile e di Montevideo, nella tempestosa navigazione dell'Atlantico, nelle dure lotte italiane, e per ultimo nel lungo e sanguinoso assedio di Roma.

Veggendosi adunque necessitato di lasciarla in mani sconosciute, senza poterle prestare gli ultimi uffizii della pietà maritale, rizzossi con impeto, prese un lume, pregò il maggiore dei due fratelli di ricondurlo alla camera della consorte, ove giunto e visto l'amato cadavere, vi si gittò sopra, l'abbracciò strettamente, la bagnò di pianto, le chiuse le palpebre dandole un bacio sopra ciaseuna, le ricompose alquanto la chioma sulle tempie,

e le diede l'ultimo addio. Poscia le tolse la sopravveste, li stivaletti, e lo sciallino da collo, unica eredità da portare ai suoi figliuoletti per la memoria dell'infelice lor madre: indi trattole del dito l'anello, affettuosamente l'offerse all'ospite in pegno della sua riconoscenza a tanta carità ricevuta; ma il giovane commosso lo rifiutò con vivezza dicendo: No, signore! non mai! questo si conviene a voi solo; serbate l'ultimo ricordo dell'amata consorte — Garibaldi non aggiunse parola, strinse la mano con forza al Ravignano, abbracciò ancora una volta la sua Annita, scese mesto le scale, e ritornò agli altri, ai quali raccomandò caldamente di nuovo che dessero onorevole sepoltura alla defunta.

Egli era sfinite di forze, e prima di partire chiese per carità un boccon di pane, e gli fu porto subito da ristorarsi, ciò che in quel mezzo tempo avevamo fatto anche noi. Garibaldi mangiò alquanto, posei il rimanente in tasca; e rese cordialissime grazie a quella buona gente, uscimmo per mezzo ai campi, guidati da un garzone che conosceva bene le scorciatoie. Di già cominciava ad imbrunire, e in poco d'ora ci trovammo involti nel buio, procedendo alla ventura tra i fossi e i maresi di quelle lande erme ed incolte; quand'ecco in un sentiero ch'entrava in un saliceto, s'udì lo scalpaccio d'alcuni cavalli che veniano alla nostra volta, e ci parvero al passo cavalli d'arme; laonde

curvatici, corremmo a rinselvarci; ed io perdetti, come dissivi iersera, i compagni, i quali, seppi da poi, essersi con travestimenti trafugati per la via di Faenza in Toscana.

Essendo io ancora in Bologna ci venne un Ravennate, il quale narrommi che dopo la nostra partita dalla villa Guiccioli, tornato il fattore, fu informato dell'avvenuto, e udito dal garzone che colà intorno gironzavano drappelli d'imperiali e di pontificii, non volendo malanni in casa, chiamò un mugnaio vicino, gli fe' caricar il cadavere dell'Annita sopra un carretto, e commisegli di sotterrarlo in campagna il più lontano che potesse dalla villa: costui si dilungò ben quattro miglia, e giunto alla Pineta verso la spiaggia, ivi affondato in fretta nella sabbia un po' di fossa, ve l'ebbe sepolta. Ma che! o fosse la fretta o fosse la paura d'esser colto, il mugnaio le avea gittato sopra un legger suolo di sabbia, e pochi giorni dopo alcuni agricoltori abbattendosi a passare di là, trovarono il cadavere d'una giovane ivi seppellita di fresco col capo mezzo fuori e una mano ne' capelli, l'altro braccio era tutto quasi scoperto e le dita rosicate dai cani o da qualche bestia selvaggia. Ne ragguagliarono il parroco di Primaro, il quale avisollo all'Ispettore politico, e da Ravenna fu imposto al Tribunale di sant'Alberto di mandar sopra luogo il medico fiscale, e il Cancelliere. Trovarono nell'autopsia che la misera

donna era incinta di cinque mesi, e credettero che fosse colta dall'impeto d'una pernicioso che salitale al capo subitamente l'opresse.

— Cencio, disse don Giovanni, tu mi narri un caso pieno di pietà; ma egli m'ha più l'aria d'una elegia che d'una storia. Se' tu certo che tu l'hai vista morire? poichè tu stesso dicendomi che fu trovata la donna colla mano ne' capelli, parrebbe che la misera fosse stata seppellita per morta, ma non era.

— Che v'ho io a dire? Il medico di sant'Alberto, che per avventura trovossi alla villa, disse ch'ell'era passata; e Garibaldi la pianse per morta.

— Ma in que' giorni si fece di tale avvenimento un gran dire per Ravenna e per tutta Romagna, e i più accertavano, che mentre il Garibaldi fuggiasco venia su per le traverse colla donna gravemente inferma in sul biroccio, s'udì dal lato di sant'Alberto sonare il tamburo; di che spaurito il Garibaldi, e disperato di poter salvare la moglie, acciocchè la non cadesse viva nelle mani degl'imperiali, gittatole un funicino alla gola, la strozzasse. Si vuole persino, che il cadavere serbasse ancora intorno al collo la lividura.

— Se ne son dette tante! Ma chi vuol dir dica. Volete della falsità di somigliante asserto un argomento che strozza davvero? Abbiatelo nella cattura del Fattore, il quale fu accagionato d'aver tenuto mano alla fuga del Garibaldi; e avvegnachè

ne fosse in breve prosciolto, siccome quello che non era in casa in quell'ora, tuttavia mostra chiaro che Garibaldi fu in casa sua ed ivi morì la moglie. Or vedete, che se strozzata l'avesse per via, non avrebbe recato il cadavere alla villa, ma l'avrebbe sepolto egli stesso in campagna, perchè non venisse a mano dei Tedeschi, ed egli potesse fuggire più agevole e spigliato.

— La tua ragione mi persuade, Cencio; ma il vero si è che quella povera donna dee aver sofferto indicibilmente, e mentre tu mi recitavi l'avvenuto, mi pareva di vedere quella tapina, così gravida, affannarsi a vincerè il padule, e affondar nella melma, e abbrividire coll'acqua insino al collo, e batter la febbre che l'era entrata nell'ossa; pallida, spossata, impedita continuo dai fitti calami de' cannicci, e legata le gambe dall'ulva e dal crescione; senza conforto, senza sosta, fra le archibugiate degl'insecutori, e i pericoli della pressura. Infelice! Se la fosse stata in casa sua, non avrebbe incontrato una morte sì crudele. Oh che ambascia dovea stringer quell'anima! che martello! che agonia!

— Vi dico io, che quando entrò nel burechio per valicare il Po, raccosciossi, ficcò il capo fra le ginocchia battendo i denti, e balzando con trassalti convulsivi, che pareva proprio che desse i tratti allora allora. Giunti a riva, la poverina non potè rizzarsi in piedi, e Garibaldi mandò

per un materassetto, e domandò un po' di strato per coprirla, ed ebbe da una donna cortese, ch'era lì allo sbarco, lo sciallo che si tolse dalle spalle: ma in tutto quel lungo tragitto fuor di strada non è a dire quanto soffrisse pel traballio del carro negli sfondati e ne' solchi, pel cocior del sole e per l'arsura della sete.

— Vedi giudizio di Dio! son certo che se Ugo Bassi, che poi infine infine era Sacerdote, fosse stato della piccola brigata, avrebbe porto caritatevolmente i conforti del Signore alla moribonda, avrebbe ravvivato la sua fede, sollevata la sua speranza nelle divine misericordie: essa non potendo parlare, gli avrebbe almeno con un sospiro, con un'alzata d'occhi al cielo, con un picchiare di petto, porto indizio della sua contrizione, e avutone l'assoluzione sacramentale. Ma no: muore derelitta, senza una preghiera, senza un Sacramento e non una voce che le ricordi *quam bonus Dominus!*

— Se sapeste quante volte, dopo la bella morte di Ugo Bassi, m'è caduto in mente lo stesso pensiero? E diceva — Qual differenza! L'uno vien moschettato, e si pente, e si confessa, e muore invocando Maria benedetta; l'altra vien subito assalita da un parosismo sì crudele, che la trae di sentimento, le inchiava i denti, e la spegne senza rinvenire in sè, e far un ultimo atto di pentimento, e di speranza in Dio.